



la terra promessa

Il “bro turco” e gli Avengers islamisti  
Michele Guerra

Nei giorni drammatici in cui si decideva il futuro della libertà di espressione musicale in Italia, una “complessa indagine della procura di Bologna” ha sgominato una terribile rete di agit-prop islamisti, formata da ben cinque persone (!!!), sparse lungo tutto lo Stivale. Nemmeno fossero degli Avengers muniti di Corano. Uno degli arrestati lavorava in un kebab e gli altri affiliati lo identificavano come “il bro turco”. Il bro era residente a Monfalcone, city nella quale le forze di destra della giunta – al potere da quasi un decennio – parlano ancora quotidianamente di sostituzione etnica e di islamizzazione. Ovvero degli stessi temi di cui parlavano nel 2016 e declinati nello stesso modo: perché i sovranisti sono sempre la reunion di loro stessi. Alla ex sindaca leghista, oggi eurodeputata, Anna Cisint sarà parsa la realizzazione di un sogno. “Lavorava vicino al Comune” ha dichiarato, trasudando il panico eroico di chi sa di aver visto la morte in faccia per anni. Per descrivere il bro al resto del Paese le testate online hanno impiegato espressioni come “Proselitismo nei kebab”, che fa immediatamente pensare ad Al Baghdadi mentre ti dice: “metto tutto?”. Oppure dettagli tipo “Intonava canti jihadist pure davanti ai minori”, per cui ti chiedi se fosse un Tony Effe dell'ISIS o se i ragazzini lo assecondassero mentre si ascoltavano Ghali su Spotify. L'uso di un impermeabile apribile con scritte in arabo è ora al vaglio degli inquirenti.

cronache marziane

I conti dell’anno di governo sotto l’albero  
Andrea Colombo

Il governo non chiude l'anno in bellezza. L'ultimo atto è la ratifica della legge di bilancio da parte di un Senato chiamato solo ad alzare la mano e poi tornare sotto l'albero di natale. Una manovra poverella, troppo squattrinata persino per provocare vere tensioni: a che serve assaltare una diligenza vuota? Giorgia si abbandona alle consuete iperboli. Giorgetti, che di carattere è l'opposto, va sul sobrio: "Manovra prudente". Nessuna ambizione. Molti "vorrei ma non posso". Promesse mantenute zero. Non che sia tutta colpa del governo. I conti sono quelli che sono e le regole europee pure. La tabella macro è quasi smagliante, quella micro, l'unica che il popolo pagante capisca al volo, i quattrini da sborsare per la spesa, molto meno. Lì il piatto lacrima. La popolarità di squadra e capitana ne risente ma neppure troppo. Se tutto fosse destinato a restare così la "donna più potente d'Europa" ci potrebbe persino stare. Solo che il barometro, per l'anno prossimo, non prevede sole: Trump ci darà dentro con i dazi e le spese miliari da accollare all'Europa, la crisi tedesca morde l'Italia che campa di componentistica esportata, il coppia del nuovo Patto di Stabilità diventerà soffocante e oltre un certo limite l'impoverimento impoverisce anche i consensi. Con tutta la prudenza del caso, alla premier toccherà provare a sfruttare la postazione europea che le circostanze le hanno regalato per tentare l'impresa più di tutte proibitiva: smuovere Bruxelles e la sua insana passione rigorista.

mantecato

Risotto un po' esotico con asparagi e mazzancolle  
Adriana Branchini

Mi piace fare incontrare nei risotti sapori diversi, che non sembra ma si scoprono affini e stanno bene insieme. Per questo risotto ho iniziato preparando gli asparagi: ho tolto le punte, che ho messo a sbollentare leggermente, per un paio di minuti, in acqua salata, e ho tagliato finemente i gambi, le cui parti più dure sono finite nel brodo. Ho passato i gambi così finemente tagliati in olio, scalogno e uno spicchio d'aglio, per pochi minuti, e poi ho messo da parte sia i gambi che le punte, queste ultime in una ciotola in acqua fredda per tenere vivo il colore. Ho frullato una metà dei gambi cotti con un filo d'olio per ottenere una crema morbida. Poi è stata la volta delle mazzancolle, che ho passato nella stessa pentola degli asparagi con una carota tagliata a fettine sottili, un po' di zenzero, curry, sale e pepe e infine ho saltato con un giro di salsa di soia, non ho completato la cottura e li ho messi da parte. Infine ho iniziato il risotto: sempre nella stessa pentola ho fatto tostare il riso, da solo, ho sfumato con un vino bianco fruttato e poi ho cominciato ad aggiungere un leggero brodo di verdure. Dopo un paio di minuti ho aggiunto le mazzancolle e dopo un altro paio di minuti i gambi rimasti degli asparagi, e ho portato tutto a cottura. Ho infine mantecato con la salsina di asparagi e abbondante grana, e un pizzico di curcuma per fare colore e ho impiattato decorando con le punte degli asparagi.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

Lo scambio d’amore  
Simonetta Guerrucci

I Magi, come sapete, erano uomini – incredibilmente saggi – che portarono i doni al bambino nella mangiatoia. Furono loro ad inventare l'arte di fare i regali a Natale. Giacché eran saggi, non vi è dubbio che anche i loro regali fossero saggi, e probabilmente era possibile scambiarli, nel caso ve ne fossero due uguali -. O. Henry, pseudonimo di William Sidney Porter, nato a Greensboro, Carolina del Nord nel 1862, ha scritto molti racconti natalizi, ma *Il dono dei Magi* è un piccolo capolavoro. Ci sono due novelli sposi, Delia e Jim; Delia, che si muove in un appartamento male in arnese ma accogliente, è addolorata dall'aver risparmiato appena un dollaro e pochi pences per fare un regalo di Natale degno di suo marito, “qualcosa di raro e bello e autentico”. Immaginando la faccia dell'amato mentre scarta il regalo, i suoi occhi che sorridono e risplendono, Delia fa di tutto perché accada; con questa idea matta scende e vende ciò che ha di più caro e bello perché il suo Jim merita un regalo speciale. E Jim come uno specchio compie lo stesso sacrificio con la felicità di regalare a Delia qualcosa di prezioso. Noi che leggiamo sappiamo che il regalo più bello è quello che li spinge a fare questo scambio, che immaginiamo, a libro chiuso, che diventi una storia di famiglia raccontata a figli e nipoti. Un albo sull'epifania dell'amore; leggetelo, e se potete recuperare l'edizione con le splendide illustrazioni di Lisbeth Zwerger per Nord-Sud.

jam session

L’incessante vitalità del “piano trio”  
Mimmo Stolfi

Due dei brani jazz più coinvolgenti degli ultimi mesi, *Your Good Lies* del Tyshawn Sorey Trio e *Slag* di Kim Cass, condividono la classica strumentazione del “piano trio” e la presenza di Sorey alla batteria. *Your Good Lies*, con Aaron Diehl al pianoforte e Harish Raghavan al contrabbasso, si sviluppa in 26 minuti ipnotici, caratterizzati da groove lenti e profondi. Al contrario, *Slag*, con Sorey insieme al contrabbassista e leader Cass e al pianista Matt Mitchell, è un caos frenetico e meticoloso che si conclude in meno di tre minuti. Questi due brani, inclusi nei nuovi album *The Susceptible Now* di Sorey e *Levs* di Cass, mettono in evidenza un tema centrale del jazz nel 2024: la vitalità dei trii pianistici. La combinazione pianoforte-contrabbasso-batteria, popolare sin dagli anni '50 e '60 grazie a figure come Bill Evans e Ahmad Jamal, continua a dimostrare la sua versatilità. Anche nel tempo, formazioni come lo Standards Trio di Keith Jarrett, il trio di Brad Mehldau, o gruppi come Bad Plus e Bandwagon hanno ridefinito il formato. Nel 2024, i trii pianistici si sono distinti per varietà e qualità delle proposte: da artisti consolidati come Vijay Iyer e Matthew Shipp, a nuove promesse come Marta Sanchez e Luther S. Allison, fino a band come i Tarbaby. La gamma di stili varia dall'approccio tradizionale a esplorazioni audaci, confermando il potenziale inesauribile di questa classica formazione jazz. Se dovessi scegliere il miglior disco dell'anno appena passato, lo pescherei tra questi.

al limite

405 senza dimora morti in Italia nel 2024  
Gianluca Cicinelli

Sdraiato sul cartone che ormai non basta più a isolare il gelo della pietra. Roma intorno è quieta, coperta da luci e un freddo che taglia l'aria. Il Giubileo dei poveri, l'hanno chiamato. Qualcuno aveva portato delle coperte qualche giorno prima, l'ultimo pasto caldo, durato pochi minuti, risale a ieri. Ma oggi non c'è la forza per arrivare a piedi alla mensa. Ora non c'è più nessuno. Piazza Pia è sgombra dopo i fasti oratori di sindaco e premier, maggioranza e opposizione unite per una Capitale più civile. Guarda il cielo, le luci sfuocate di un albero in lontananza. La mente un po' confusa, sarà la fame, pensa, i pensieri sfilacciati. "Forse è così che deve finire". Senza rabbia, solo una stanchezza portata dietro da anni. Le mani non le sente più, i piedi ormai pezzi di legno. Gli occhi che si chiudono a tratti, ma per il sonno, solo un lento abbandono. Qualche vaga immagine di un passato che non gli appartiene più, così come lui non appartiene più al presente e al futuro. Sente un calore improvviso nel petto, quasi piacevole. Un inganno, forse. Ma non importa. Per un momento, tutto sembra meno duro, meno ostile. Le luci si fanno più fioche, i rumori più lontani, e all'ultimo momento sembra quasi di sentire un po' di calduccio nel cuore. Meglio così che morto ammazzato da qualcuno che non ha niente da fare. Nessuna visione, nessun pensiero grandioso, neanche un documento in tasca, tanto sei comunque nessuno. Solo un'ombra che scivola via silenziosa.

they eat the pets

Falconeria  
Giorgia Villa Galatioto

Il 26 dicembre 1194 nasceva Federico II di Svevia, *stupor mundi*, imperatore della Germania, re delle Due Sicilie, uomo coltissimo e autore del fondamentale trattato di falconeria, *De arte venandi cum avibus* ovvero *L'arte di cacciare con gli uccelli*. La caccia con i rapaci – falchi, falconi e girifalchi ma anche astori, sparvieri e perfino aquile – viene praticata dal 6000 a.C dalla Mesopotamia fino al Bhutan per poi diffondersi in tutto il mondo. Invece del dominio o dell'imposizione, il rapace chiede al falconiere attenzione e rispetto: si deve stabilire un rapporto di mutuo riconoscimento e fiducia. Così il falconiere trascorre mesi da solo con il falco fino a che questi ne riconosce la figura, i modi e poi il richiamo e viceversa e solo quando si è creato un legame, inizia l'addestramento reciproco ai rispettivi segnali, in cui l'essere umano facilita la caccia del rapace e il rapace condivide liberamente la preda con il suo falconiere. E forse proprio perché si tratta di una relazione libera fra esseri tanto diversi, la falconeria nel corso della storia rimane una delle arti in cui eccellono le donne: da Eleonora di Arborea, alla cui corte tutte le dame praticavano la falconeria, alla priora benedettina Juliana Berners, da Maria di Borgogna, che muore cadendo da cavallo durante una battuta di caccia con il falco in compagnia di Massimiliano d'Austria, a Elisabetta I che nomina Grand Master of Falconry della sua corte un'altra donna, Mary of Canterbury: e tutte si faranno ritrarre con il loro fedele compagno sul braccio.

i prigionieri

Amnistia e Carta costituzionale  
Damiano Aliprandi

L'ultimo atto del presidente uscente degli Stati Uniti Biden è quello di aver commutato in ergastolo la pena di 37 persone condannate a morte a livello federale. Un gesto importante. D'altronde, precedentemente, l'ex presidente Obama aveva concesso l'indulto a 22 detenuti reclusi per droga. In Italia, l'unico e ultimo caso dei democratici nostrani è stato l'indulto approvato nell'ormai lontano 2006. La questione diventa più significativa se pensiamo che l'ultima amnistia concessa dal parlamento è avvenuta nel 1990. Perché? Dobbiamo ringraziare sempre la sinistra nostrana. In particolare Luciano Violante che, sulla scia di Tangentopoli, nel 1992 ideò la modifica dell'articolo 79 della Costituzione, abolendo la parte in cui prevedeva il solo voto della maggioranza. Grazie a questa modifica, da allora in poi, per varare l'amnistia serve il voto dei due terzi di ciascuna Camera. Il che significa, di fatto, abolire la concessione dell'amnistia prevista dai nostri padri costituenti: praticamente impossibile richiedere il consenso di tutte le forze politiche. Lo slogan "la nostra Carta non si tocca" è pura ipocrisia, visto che è stata toccata l'unica parte sacra e inviolabile della nostra Costituzione, quella dei diritti. L'unico parlamentare di sinistra che ha provato a ripristinare il principio costituzionale è stato Luigi Manconi. Nel 2016 ha presentato un disegno di legge costituzionale, simbolicamente dedicato a Marco Pannella, che era volto a reintrodurre la semplice maggioranza. Il governo di centrosinistra se ne infischio.

l'internazionale, futura umanità

Per una tregua perpetua  
Lanfranco Caminiti

L'anno chiude ancora tra boati di guerra e strazi delle sue vittime – da Kiev a Gaza, senza soluzione di continuità. Certe volte verrebbe da dare ragione a Kant: «la guerra non ha bisogno di avere un motivo particolare che la faccia nascere, sembra invece connaturata all'uomo» – ma sappiamo che le cose non stanno così: la guerra ha le sue “particolari motivazioni”, che siano nazionaliste, economiche, religiose, a meno di non voler credere che queste siano “connaturate all'uomo”. Meno ambiziosamente di Kant (*Per la pace perpetua*, 1795) mi augurerei per il nuovo anno l'instaurazione di una tregua – che sia sulla linea del fronte in Ucraina e che sia sulla striscia di Gaza. Una pace in Ucraina – tra Putin che vuole annettersi più territorio e Zelenski che non vuole rinunciare all'idea di riprendersi i propri territori – sembra impossibile; e così tra Hamas che non intende rinunciare a un proprio ruolo nel futuro di Gaza e Netanyahu che promette di non finire la guerra finché Hamas non verrà smantellata. Però, si potrebbe sperare che le armi tacciano per un po’ – una tregua, che chiamarla pace sembra enfatico, è stata raggiunta in Libano tra Israele e Hezbollah; l'Iran che aveva giurato vendetta e sfracelli sembra in “modalità stand by”, forse chiamarla tregua è eccessivo, però. Il tempo, magari, perché gli ostaggi del 7 ottobre tornino a casa e venga liberato un certo numero di detenuti palestinesi; il tempo perché si trovi una “soluzione internazionale” per Crimea e Donbas. Il tempo per poter sperare in una tregua perpetua.



# Il battesimo dello sfanculo

*Peppe Stamegna*

Tutti quelli che sorpassano ci mandano affanculo da labiali e dita inequivocabili. Non capisco, ma proseguo come se niente fosse. Non conosco le strade, ci perdiamo. Chiedo a un vicino di coda: scusi, per l'ospedale? Un attimo dopo ci manda affanculo pure lui.

Arriviamo al cancello e c'è un fuggi fuggi in giardino. Ci passa davanti un ragazzo che corre verso il muretto, ci nota, rallenta, e col fiatone ci fa: prendeteleeee! Non capiamo, quindi non le prendiamo, intanto lui si è già ficcato come un gatto dentro al pitosforo perimetrale: ne esce tenendo per mano due ragazzine cogli occhi nerissimi e facce smorfiose. Una delle due ha la maglietta strappata. Compare la responsabile sulla porta che dà sul giardino, indossa una parannanza bianca con delle colombe stilizzate. Sembra una mezza suora, una mezza zia. Scruta la scena, poi ammonisce: che avete combinato? Pensavo ce l'avesse con noi per non aver preso al volo le fuggiasche, invece con gli occhi va dritta verso i tagli ai polsi delle due ragazzine. Si mette le mani sui fianchi, alza gli occhi, poi mi fissa per qualche secondo e ordina: portale in ospedale! Ma io sono tirocinante... non so... Parole al vento, poiché mi mette subito in mano un portachiavi con una madonnina penzolante: tanto ce l'hai la patente, no?

Metto in moto una centoventisette verde bottiglia, e un attimo dopo mi ritrovo nel traffico con le due ragazzine sui sedili posteriori coi loro polsi fasciati da cerotti scuri di sangue.

Tutti quelli che sorpassano ci mandano affanculo da labiali e dita inequivocabili. Non capisco, ma proseguo come se niente fosse. Non conosco le strade, ci perdiamo. Chiedo a un vicino di coda: scusi, per l'ospedale? Quello mi dà indicazioni complicatissime con fare gentilissimo, forse impietosito alla vista delle ragazzine ferite, e riparte augurandoci buona fortuna. Ma un attimo dopo ci manda affanculo pure lui. Ci rimango male, rimugino sulle cattive abitudini degli automobilisti romani. Proseguiamo, ma già dell'arancione del semaforo successivo, sento uno sguardo addosso, mi volto: uno con due baffoni e una camicia fiorellata tutta sbottonata ci punta la mano a mo' di arma, poi spara: a zincari, io ve sfonno! Chiedo scusa, farfugliando, ma peggioro la situazione, accecato com'è per l'affronto subito, il baffone tira il freno a mano e per poco non riesce a entrare dal finestrino con tutta la sua corpulenza. Scatta il verde e ci ritroviamo in una scena americana mentre sgaso e sorpasso a zig e zag.

Al semaforo successivo mi volto verso le due, e me le ritrovo col dito medio puntato contro un altro vicino di auto: in pratica stavano sfanculando l'intera coda sulla tangenziale del dopo-ufficio romano. Le cazzio timidamente, poiché, anche se stanno sfanculando il mondo, sono pur sempre due che si sono da poco tagliuzzate le vene.

Arriviamo finalmente al pronto soccorso del Pertini, dall'altra parte della città.

Le infermiere tranquillizzano immediatamente le



ragazze, se ne prendono cura, e pare che stiano lì apposta per medicare solo ragazzine con le vene tagliate: sembrano si siano specializzate solo per loro due, tanta è la dedizione. Ne beneficio anch'io di quelle cure: perché volteggiano nell'aria della medicheria, e sono a disposizione di tutti. Da una sedia di ferro beige osservo le due sfanculatrici: si lasciano medicare rilassate, e ora sembrano ragazzine come tutte le altre ragazzine del mondo. Potrebbero essere mie sorelle, ho vent'anni e vivo a Roma da pochi mesi, senza arte né parte, con pochi soldi, con due genitori al paese che non sanno nemmeno cosa ci faccio qui a Roma. Eppure, in questa stanza di ospedale ci sentiamo tutti accolti: pare abbia un senso per me fare l'operatore sociale.

Mentre firmo i documenti per andare via, spariscono le sfanculatrici incrocciate. Corro lungo i corridoi larghi, entro nei bagni, vado al bar, niente, non le trovo. Esco col pensiero a piombo sullo stomaco su come affrontare la mezza suora: che le dico? Avanzo a testa bassa verso il parcheggio, maledico la scelta di fare l'operatore sociale: vuoi aiutare gli altri, ma se sei tu che ne hai bisogno?

A scemo, do' stavi? Mi fa quella più alta delle due, seduta sul cofano. Le cazzio, poi svengo. Mi ritrovo sdraiato con loro ai lati della lettiga, e quella più piccolina che mi tiene la mano. L'infermiera, quella di prima, sorride: ve siete affezionati a me? Mi controlla il cuore, la pressione, poi andiamo al bar insieme, ci offre un cappuccino. Scherziamo, chiacchieriamo, e mi sento nella città più bella della terra, nonostante stia in un ospedale che puzzi ancora di nuovo, in piena periferia, e non davanti al Colosseo. In quel bar ospedaliero coi cappuccini

nei bicchieri di plastica, ho iniziato a legarmi in eterno a questa città.

Durante il rientro cantiamo a squarciagola, e ai semafori le due ragazzine coinvolgono nei canti pure gli automobilisti stressati ai semafori, e alla fine è bello vederli sorridenti quando ripartono col verde. Le due però sfanculano un'ultima volta, me stavolta, quando prendo malissimo l'ultima curva su via di Boccea. Subito però mi toccano i capelli, mi fanno il solletico: 'a belli cape', mica sei Senna, eh! E ridiamo nemmeno stessimo andando al mare in un sabato pomeriggio qualunque.

La mia ansia di gloria agogna di trovare tutti gli abitanti della casa famiglia davanti al cancello ad aspettarci. Invece li ritroviamo più o meno tutti a guardare il festivalbar sbracati sui divani. La mezza suora mi ringrazia, rimprovera affettuosamente le due, e poi continua a sistemare la cucina. L'educatore che si era infilato nel pitosforo sta discutendo con un adolescente in tuta acetata, con accento siciliano: i loro occhi, a un centimetro dalla lotta, urlano solo vocali aperte.

Racconto a Enrica le mie peripezie, e lei, con un bimbo in braccio che succhia da un biberon il latte, mi sorride, poi mi dà un bacio e torna a dedicarsi al neonato. Sì, è stata già risucchiata dal clima di assurda normalità di questo posto. Fino al giorno prima era inimmaginabile, quando, sempre da tirocinanti, stavamo alla Casa dei diritti sociali a pitturare le nuove stanze destinate ai corsi di italiano per stranieri. Sì, il nostro vero battesimo come operatori sociali è avvenuto oggi tra biberon, vene e festivalbar.



# Donec'k, cacofonia del Donbass

Leonardo Lippolis

Dopo aver fondato la “New Russia Company Ltd” Hughes, nell'estate del 1870, partì per la Russia. Imbarcando il materiale necessario ad aprire l'insediamento e un centinaio di minatori gallesi a bordo di otto navi, con un'impresa degna del Fitzcarraldo di Herzog, salpò dalle coste del Galles del sud, solcando l'Oceano Atlantico, il Mediterraneo e il Mar Nero prima di approdare sulle coste del mare di Azov.

Donec'k, una città che conta quasi un milione di abitanti, è il capoluogo dell'oblast del Donbass, la cui annessione, insieme a quello di Luhansk, sono i due obiettivi dichiarati dell'invasione dell'Ucraina cominciata da Vladimir Putin nel febbraio 2022.

Le origini di Donec'k vanno cercate in Galles, dove, ai primordi della seconda rivoluzione industriale, il brillante imprenditore John Hughes, originario della cittadina mineraria di Merthyr Tydfil, conduceva una florida industria specializzata nella produzione di armature navali per la marina britannica. Trasferitosi a Londra, Hughes fu messo a capo della Millwall Iron Works Company, la quale, nel 1868, nonostante la competizione belligerante tra la Russia zarista e l'Impero britannico per le rispettive mire imperialiste sull'Asia centrale, ricevette una commissione dallo zar Alessandro II, interessato a produrre armamenti per la nuova

fortezza navale di Kronstadt sul Baltico. L'ambizioso Hughes, invitato a costruire un insediamento industriale direttamente sul territorio russo, accettò e nel 1869 acquistò un pezzo di terra a nord del mare di Azov, in una zona ricca di carbone. Dopo aver fondato la “New Russia Company Ltd” Hughes, nell'estate del 1870, partì per la Russia. Imbarcando il materiale necessario ad aprire l'insediamento e un centinaio di minatori gallesi a bordo di otto navi, con un'impresa degna del Fitzcarraldo di Herzog, salpò dalle coste del Galles del sud, solcando l'Oceano Atlantico, il Mediterraneo e il Mar Nero prima di approdare sulle coste del mare di Azov.

Installatosi vicino al piccolo fiume Kalmius, nel giro di due anni, attorno a quelle miniere di carbone che agli operai ricordavano quelle della madrepatria, il team guidato da Hughes costruì un complesso industriale autosufficiente con ben otto altoforni e, nel giro di due decenni, un'intera città, ribattezzata in suo onore Hughesovka (in

russo Yuzovka perché i russi storpiavano Hughes in Yuz), comprendente un ospedale, scuole, chiese anglicane, una chiesa ortodossa per gli operai russi che cominciarono ad affollare la città e una sinagoga per i numerosi ebrei della zona, nonché svariate sale da the, birrerie e negozi all'ingrosso di vodka. In linea con lo spirito imprenditoriale paternalistico dell'epoca, Hughes istituì anche norme parasindacali, come risarcimenti per gli infortuni sul lavoro e lavori leggeri per vedove di operai e lavoratori feriti. Alla sua morte, nel 1889, Hughesovka contava già 50.000 abitanti, tra emigranti gallesi e popolazione autoctona, ed era ormai lanciata come uno dei centri industriali più floridi della Russia. Allo scoppio della rivoluzione bolscevica,

*Kol'cugin*, uno dei suoi primi romanzi in cui narrava l'evoluzione di un giovane operaio di un villaggio di minatori a bolscevico rivoluzionario. Grossman in quel momento era ancora fedele al Partito e lo rimarrà, seguendo da corrispondente di guerra l'Armata Rossa durante tutta la seconda guerra mondiale, fino a quando Stalin rifiutò di pubblicare la sua inchiesta (il *Libro nero*) sullo sterminio degli ebrei condotto dai nazisti nei territori sovietici (solo a Stalino, dalle sue fosse comuni, si calcola che nel 1942 vennero uccisi tra i 15000 e i 21000 ebrei). La persecuzione di cui divenne oggetto portò Grossman prima al rifiuto dello stalinismo e poi a riflettere sulla sua continuità con il bolscevismo, temi che espresse nei suoi capolavori *Vita e destino* e *Tutto scorre*.

Anche il giovane Nikita Kruscev studiò a Stalino e nel 1956, nell'anno in cui denunciò i crimini di Stalin, durante un viaggio in Inghilterra, affermò: “Mio padre ha lavorato in una miniera vicino alla fabbrica metallurgica di Hughesovka che un tempo appartenne al gallese John Hughes”. Rasa al suolo dai nazisti durante l'Operazione Barbarossa e ricostruita nel dopoguerra, nel 1961 la città cambiò il proprio nome nell'attuale Donec'k fino a quando il crollo dell'Unione sovietica la fece tornare a far parte della rinata Ucraina. Il resto è storia recente.

Nel 2014 il gruppo rock gallese dei Manic Street Preachers,

fondato appena due anni dopo il grande sciopero dei minatori del 1984 e di dichiarate tendenze socialiste, dedicava a Hughesovka la canzone *Dreaming a City*. Contemporaneamente, mentre la Crimea veniva annessa alla Russia e Donec'k diventava la capitale dell'autoproclamata e omonima repubblica popolare, alcuni abitanti della città lanciarono on line un appello provocatorio per indire un referendum che chiedesse l'annessione di Donec'k al Regno Unito: “Abitanti di Donec'k! Fratelli inglesi! Il momento decisivo è giunto! ... Noi reclamiamo un referendum per il ritorno di Yuzovka alla sua origine storica come parte del Regno Unito! Gloria a John Hughes e alla sua città! God Save the Queen!”. Come diceva Italo Calvino, “di una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una domanda”. Donec'k con la sua breve ma intensa storia ne solleva molte.



la collettivizzazione forzata spinse i figli di Hughes che gli erano succeduti e quasi tutti i cittadini britannici ad abbandonare la città per tornare in patria. Sotto i bolscevichi, Hughesovka divenne un centro di produzione dell'acciaio, tanto che nel 1924 venne ribattezzata Stalino e lì, nel 1930, Dziga Vertov girò le scene principali di *Entusiasmo. Sinfonia del Donbass*, un film di propaganda concepito per esaltare i risultati del primo piano quinquennale lanciato da Stalin due anni prima. La città fondata dagli eredi della rivoluzione industriale inglese era diventata il simbolo dell'industrializzazione forzata imposta dal Partito in nome della dittatura del proletariato: le fabbriche lavoravano a pieno regime sotto i fumi delle ciminiere mentre l'operaio sovietico imparava a conoscere l'alienazione della catena di montaggio importata, questa sì con entusiasmo, dal capitalismo occidentale. Pochi anni dopo, tra il 1937 e il 1940, in una Yuzovka dei primi anni del Novecento, Vassilij Grossman ambientò *Stepan*



# La crisi della scuola pubblica

Marco Maurizi

Per affrontare la crisi della scuola, è necessario piuttosto ribadire la centralità del sapere disciplinare e dell'autonomia del lavoro docente. Solo così la scuola può tornare a essere un luogo in cui il sapere critico si sviluppa in modo autonomo e in cui la relazione educativa non si riduce a un semplice adattamento alle logiche di mercato.

La scuola pubblica italiana vive da anni una crisi profonda, aggravata dalla polarizzazione politica che ne distorce la natura e le possibili soluzioni. Da un lato, la destra sovranista denuncia il presunto fallimento delle politiche educative progressiste, accusate di aver sacrificato il merito sull'altare dell'inclusività. Dall'altro, una certa pedagogia di sinistra rifiuta persino di riconoscere il problema, rispondendo con moralismi che non affrontano le cause strutturali. Entrambe le posizioni, però, mancano di un elemento fondamentale: la comprensione del rapporto tra crisi scolastica e dinamiche materiali della nostra società.

## Radici storiche della crisi scolastica

Le radici della crisi della scuola pubblica affondano nelle trasformazioni socioeconomiche degli ultimi decenni, che hanno progressivamente subordinato l'istruzione alle logiche del mercato. A partire dagli anni '80, con l'affermazione del neoliberismo, la scuola è stata sempre più concepita come uno strumento di formazione della forza lavoro piuttosto che come un luogo di emancipazione collettiva. Le riforme che si sono susseguite, spesso giustificate dall'esigenza di modernizzare il sistema educativo, hanno indebolito il ruolo critico della scuola, spostando il focus dal sapere disciplinare alla promozione di competenze immediatamente spendibili. Questo processo ha ridotto

l'autonomia del lavoro docente e svuotato il sapere della sua dimensione trasformativa, lasciando spazio a un'istruzione funzionale alle esigenze del capitale. Dall'autonomia scolastica alla burocratizzazione della didattica non c'è aspetto della scuola che riesca a sottrarsi a questa logica.

In tal senso, la recente polemica sui voucher è emblematica: da un lato, è l'esito conseguente di un progetto di lungo periodo che la destra persegue con coerenza; dall'altro, dimostra quanto poco la sinistra sappia contrapporvisi efficacemente.

## L'impotenza della pedagogia progressista

Sul fronte progressista, infatti, la pedagogia di sinistra non solo ignora le radici materiali della crisi, ma contribuisce in modo inconsapevole a rendere la scuola più vulnerabile ai processi di privatizzazione. L'attacco all'autonomia del lavoro docente si rivela, infatti, funzionale a un disegno più ampio di destrutturazione del sistema pubblico. L'iper-burocratizzazione è lo strumento con cui si rende subalterna e dipendente la prestazione che nasce estranea alle dinamiche di mercato. Ciò che spesso sfugge è che l'autonomia del lavoratore della conoscenza è inscindibile dall'autonomia del sapere stesso.

La pedagogia progressista tende a spostare l'attenzione dal contenuto disciplinare verso innovazioni didattiche che, sebbene presentate come progressiste, finiscono per sviare il focus da ciò che rende il docente un intellettuale della conoscenza *sui generis*. Questo spostamento si manifesta anche nell'enfasi su tematiche come la cittadinanza e l'educazione civica, che vengono trattate come elementi esterni al sapere disciplinare piuttosto che come esiti naturali di un percorso di critica e costruzione di valori *interni*

alle discipline. Lo stesso dicasi per l'enfasi posta sul vissuto degli studenti e il continuo attacco alla natura intrinsecamente "autoritaria" dell'insegnamento.

## Una proposta materialista

Per affrontare la crisi della scuola, è necessario piuttosto ribadire la centralità del sapere disciplinare e dell'autonomia del lavoro docente. Solo così la scuola può tornare a essere un luogo in cui il sapere critico si sviluppa in modo autonomo e in cui la relazione educativa non si riduce a un semplice adattamento alle logiche di mercato. L'autonomia scolastica di cui abbiamo bisogno non è quella che riduce le scuole ad aziende in competizione tra di loro sul mercato della conoscenza, ma quella delle componenti del mondo della scuola *dal mercato* in quanto tale.

Non basta infatti ripensare la scuola al suo interno. La crisi dell'istruzione riflette anche un vuoto di democratizzazione reale che va oltre le mura scolastiche. La mancanza di contestazioni politiche e sociali nelle piazze, di movimenti collettivi che sfidino l'ordine neoliberista, rende impossibile per la scuola mantenere un legame vivo con le lotte per l'emancipazione. Democratizzare la relazione tra docente e studente all'interno delle aule senza una democratizzazione più ampia della società rischia di essere un'illusione idealistica. Anzi, rischia di rafforzare la pervasiva penetrazione del disciplinamento capitalista all'interno delle mura scolastiche.

## La scuola tradizionale: decostruzione di un mito

Per fare ciò è essenziale smantellare il mito della "scuola tradizionale": si tratta di uno strumento narrativo costruito tanto dalla destra quanto dalla sinistra pedagogica per giustificare interventi opposti, ma ugualmente repressivi. La destra la utilizza per richiamare un passato idealizzato in cui l'autoritarismo del docente garantiva disciplina e risultati; la sinistra pedagogica, invece, la evoca per contrapporre una scuola più fluida e inclusiva, che spesso rischia però di svuotare il sapere di contenuto. In entrambi i casi, il docente viene subordinato a un potere esterno che lo limita, e il sapere viene piegato a fini che sono elaborati altrove.

L'elemento di rottura è qualcosa che può costituirsi soltanto all'interno del sapere ed è questo che anche gli studenti percepiscono come liberante ed emancipativo: non la critica al fantoccio dell'autoritarismo che pretende metterli "al centro" riducendoli a clienti, bensì l'immersione in una sfera della conoscenza che dissolve quelle polarità illusorie. Il docente deriva infatti la propria autorevolezza dal fatto che egli pone al centro del suo insegnamento non sé stesso, né gli studenti o tanto meno l'istituzione, bensì il sapere come forma del legame. E va da sé che soltanto una società che consideri il sapere qualcosa per cui valga la pena lottare scopre nel sapere gli strumenti fondamentali per la lotta di cui ha bisogno e torna a restituire alla scuola il valore che le viene negato quando la releghiamo al ruolo di agenzia formativa.

